

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XIII - n. 03—04

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Gennaio-Febbraio 2021



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

Segue Intervento di Fabrizio Barnabè Una fotografia della XXII Assemblea	2
Ricordo di Raoul Casadei	2
Servadei: Ugo La Malfa e la Regione Romagna	3
Archivio fotografico	4
E' sumar vecc: La canva e Scherzo al frate	5
Ricordo di Renzo Guardigli	6
Ottavio Ausiello Mazzi: Festival	7
Fuschini: Da "Non vendo il Papa": E Berlinguer disse: «Venite a me»	8
Cincinnati: E' cantón dla puišèja	9
Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Rimini terzo	13
Conferenza del prof. Dino Mengozzi— parte 3 ^a	15
Studio Fratti-Frattaruolo "Come si è giunti a individuare la Regione Emilia-Romagna— parte 2 ^a	17

PAROLA DI CARLO CATTANEO

"Un parlamento adunato in Londra non farà mai contenta l'America; un parlamento adunato in Parigi non farà mai contenta Ginevra; le leggi discusse in Napoli non riusciranno mai la giacente Sicilia, né una maggioranza piemontese si crederà mai in dovere di pensar notte e giorno a come trasformar la Sardegna, o potrà rendere tollerabili tutti i suoi provvedimenti in Venezia o in Milano.



Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, egli solo li intende. Ed è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, la superbia del suo nome, la gelosia della sua terra ereditata dai suoi padri. Il diritto federale, ossia il diritto dei popoli, deve avere il suo luogo accanto al diritto della nazione e accanto al diritto dell'umanità."

Queste sono parole di Carlo Cattaneo, uno dei più luminosi intellettuali europei dell'Ottocento,

fra i primi a teorizzare con cristallina chiarezza l'importanza di avere istituzioni decentrate, vicine alle comunità e rispettose dei popoli. Senza ombra di dubbio è uno dei pilastri fondamentali su cui poggia il nostro pensiero. Per circostanziare nel presente le parole di Cattaneo, sarebbe sufficiente aggiungere ai suoi esempi il nostro: un'assemblea regionale di Bologna, anche nella più assoluta buona fede, non sarà mai efficace nell'equa amministrazione della Romagna, considerando per di più che le due regioni che suddetta assemblea amministra sono l'una (l'Emilia) tre volte l'altra (la Romagna) per dimensione e numero di abitanti.

Segue a pag. 2

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Gianpaolo Fabbri, Renzo Guardigli †, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

Il M.A.R., nel più alto rispetto delle altre Regioni, dell'Italia e dell'Europa, vuole abbattere questo



muro istituzionale che ci divide, e dare alla comunità romagnola - finalmente - la possibilità di autodeterminarsi. Chi è con noi?

Che le idee di Carlo Cattaneo possano contaminare anche il più ottuso conservatore anti-romagnolista!

VIVA IL DIRITTO DEI POPOLI!

Fabrizio Barnabè

Vicecoordinatore regionale MAR

Al momento di "andare in stampa" con il giornale E' Rumagnol, apprendiamo la notizia della scomparsa del maestro Raoul Casadei, nipote dell'autore di Romagna mia e di tante altre canzoni che hanno ravvivato i momenti più belli ed anche più difficili della vita.



Forlì, Grand Hotel

**XXII Assemblea Generale del
M.A.R.**

11 gennaio 2020:

Preparativi per l'inizio

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514



Regione: da un ipotetico policentrismo ad un rafforzato centralismo?

di Stefano Servadei

Articolo del 25 giugno 2007

In una recente intervista a "Il Sole-24 Ore" il Sottosegretario alla Presidenza della Regione Emilia-Romagna, Alfredo Bertelli, ha preannunciato per il nuovo Piano Regionale Territoriale (Tfr), che dovrà essere discusso e votato entro l'estate 2008, una sorta di rivoluzione copernicana. Dice, infatti, il Sottosegretario: "Il policentrismo ha dato ottimi risultati. Ha garantito uno sviluppo diffuso, ma ha fatto il suo tempo. Ora occorre esaltare il ruolo di Bologna, come fulcro visibile. I vantaggi che ne deriveranno si amplieranno su tutto il territorio regionale".

Policentrismo, dunque, addio, ed ulteriore spazio alla realtà bolognese. Ma, al di là delle parole, il policentrismo, da noi, è veramente esistito? E Bologna non ha avuto tutto lo spazio che voleva, ed oltre?

Se diamo una occhiata al valore medio aggiunto pro capite delle Province emiliano-romagnole relativo all'anno 2004 (l'ultimo disponibile), rileviamo che la posizione di testa è saldamente in mano bolognese, con Ferrara all'ultimo posto e con una differenza che supera il trenta per cento. Ciò che fa del capoluogo regionale, sul tema, la terza Provincia d'Italia, e piazza Ferrara al 48° posto, preceduta anche da alcune realtà meridionali.

A sua volta la Romagna è distanziata da Bologna di oltre il 20 per cento, nonché da oltre venti posizioni nella graduatoria nazionale. Il sistema regionalistico italiano è stato messo a regime nell'anno 1970 e, da allora, ed ininterrottamente, la maggioranza emiliano-romagnola è incentrata sul PCI-PDS-DS. Una forza politica che, in quanto di sinistra, ha nelle sue priorità programmatiche il "riequilibrio" dei territori egemonizzati. Alimentato da una politica centrale ad un tempo rispettosa del "policentrismo", e non impegnata a far piovere sul bagnato. Come in effetti è accaduto, coi risultati oggettivi che ci ritroviamo attraverso cifre di sintesi. Che non dicono tutto, ma dicono moltissimo.

E che cosa significa "esaltare il ruolo di Bologna", collocando tutto il resto al relativo "traino"? Forse che Bologna e le "zone forti emiliane" (Modena, Parma) in questi 37 anni di vita regionale non hanno fatto, in ogni campo, la parte del leone, con trattamenti, in fatto di finanziamenti, servizi, infrastrutture, ricerca, sperimentazione fortemente premiali nei confronti della restante realtà regionale? Vorrei dire utilizzando anche parte delle disponibilità che, coerentemente coi propri principi programmatici, sarebbero spettate ai territori meno avanzati.

Ed accentuando il ruolo centralistico bolognese non si va oltretutto contro i principi che hanno presieduto alla nascita stessa dell'istituto regionale e delle autonomie locali, il quale non era certamente quello di sostituire al centralismo romano quello dei capoluoghi delle venti Regioni italiane?

Sulla base delle esperienze, mi sembra, poi, che esasperare il ruolo del capoluogo regionale, oltretutto una ingiustizia ed un sovvertimento dei sani principi gestionali che, lo ripeto,

fanno riferimento al riequilibrio dell'intero territorio gestito, sia anche un rischio.

Intanto Bologna è già fra le 12 aree nazionali destinate ad avere la qualifica ed il ruolo "metropolitano". Ha già indubbi primati sul restante territorio regionale in fatto di Aeroporti, Università, Fiere, Sanità, ecc. ecc.

Quale azione di traino ha sviluppato in tali rilevanti settori nei confronti delle aree circostanti o delle più lontane, se non l'imposizione dei propri privilegi?

Debbo ricordare i presenti atteggiamenti nei confronti, ad esempio, dell'Aeroporto di Forlì, col quale la S.A.B. ha avuto buoni rapporti soltanto nell'oneroso, per Forlì, periodo nel quale quest'ultimo ha supportato l'intero traffico bolognese?

Debbo aggiungere che Bologna ha preteso di monopolizzare tutte le grandi e meno grandi vie di comunicazione, non consentendo che nulla nascesse altrove, anche se in termini più economici per il sistema nazionale, e più rispettoso per il suo stesso territorio. Oggi fortemente "tagliato a fette" ai danni soprattutto, anche se non solo, della sua utenza.

Certo: l'Università di Bologna è una delle più antiche del mondo. Ma è una gloria obnubilata dalla vetustà del suo corpo docente e dei relativi metodi, dalla pregiudiziale Bologna - centrica che ha, purtroppo, attecchito sol tanto nel territorio romagnolo, con risultati non strabilianti se si considera che a 15 anni dalla relativa presenza, la "ricerca" e la "sperimentazione" continuano ad essere "oggetti sconosciuti".

E, poi, siamo chiari: Bologna dispone di una classe dirigente in grado, oltretutto di vedere e di affrontare adeguatamente i suoi problemi, di conciliarli con quelli dell'intero territorio regionale?

Se non sbaglio, dopo 60 anni di egemonia politico-amministrativa assoluta, e dopo un imprevisto inciampo elettorale, si è dovuto fare ricorso, per riconquistare il Comune, ad una candidatura esterna, ciò che non esalta certamente le forze locali in campo.

Coi suoi Istituti di credito, Bologna era una colonna portante, fino a pochi anni fa, del sistema creditizio nazionale. Oggi l'intero suo sistema creditizio non è più nelle sue mani. Ed anche questo mi sembra il segno di un cambiamento che non esalta. Al contrario, Bologna ha svolto, e svolge, un ruolo trainante per la nascita e lo sviluppo della Holding Hera. Assecondata, bisogna ammetterlo, dalla dirigenza politica romagnola. E di questo, e delle caratteristiche monopolistiche della holding, mi richiamo al giudizio dell'utenza.

Concludendo, considero pericoloso e grave l'orientamento espresso a "Il Sole-24 Ore" dal Sottosegretario alla Presidenza della Regione Emilia-Romagna sull'imminente futuro del Piano Regionale Territoriale, di tenere in soffitta l'idea base di un serio e sollecito discorso di riequilibrio dell'intero territorio di competenza, di censimento e valorizzazione delle molte potenzialità ancora mortificate, continuando ed intensificando il già consistente impegno su Bologna, nell'errata convinzione che ciò abbia un ruolo trainante sulla complessiva realtà regionale.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI

12 dicembre
1992—

II Assemblea
a Ravenna:

gioco di
specchi



28 gennaio 1995— IV Assemblea a Rimini, Hotel Continental:

A tavola, accanto all'On. Servadei, il Prof. Paolo Fabbri



L'ora di Religione (scritto datato)



Da diversi giorni sul "Carlino" è in corso uno scambio di pensieri riguardo all'ora di religione.

Ogni modo di pensare ha le sue parti di ragioni. La ragione esposta vorrebbe far capire che gli studenti partecipano poco volentieri perché di scarso interesse: certamente sentire un insegnante che parla di doveri è

un argomento che facilmente può essere considerato una "solfa", (cosa più naturale di questo mondo da evitare) se non comporta conseguenze.



La ragione che vorrebbe far pensare ad un privilegio di fronte alle altre religioni, non mi sembra corretta, in quanto

la Cristiana, essendo madre della nostra cultura, conoscendo il passato ci dà una certa sicurezza. Certe espressioni potrebbero far pensare ad un attacco, mascherato da difesa.



Credo che la cosa andrebbe vista sotto un altro aspetto, più che religioso, una educazione per una retta convivenza nella società. Non conosco le materie inserite nella formazione dei nostri giovani ma dai risultati non mi sembra si stia eccedendo, in quanto

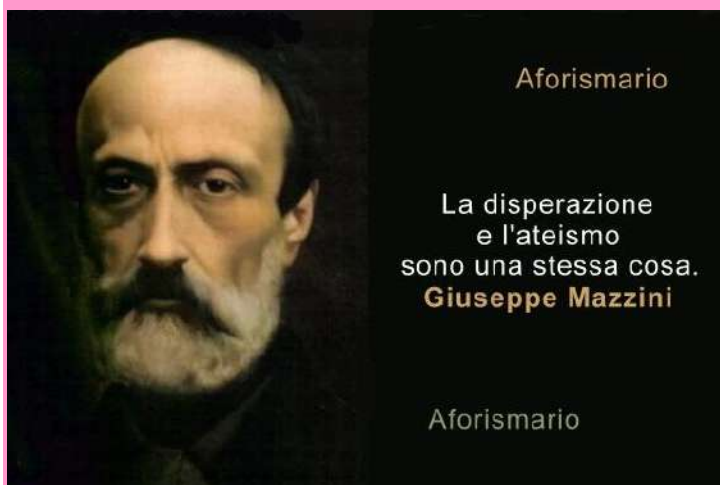


(purtroppo) troppi nostri giovani sembra non siano stati informati che la propria libertà finisce dove comincia quella del prossimo, che (ci insegnavano i nostri filosofi) la buona convivenza era legata a doveri

e diritti: quando avrai compiuto i tuoi doveri verso gli altri, avrai il sacrosanto diritto di pretendere i tuoi diritti. Purtroppo è da diversi anni che, da parte di politici e anche sindacalisti, è molto più facile trovare simpatie ricordando al popolo soltanto i propri diritti. Mi sembra non abbia alcun senso sbandierare la pace: la pace finisce quando manchiamo di rispetto al prossimo. Se il prossimo non digerisce il nostro sopruso reagisce ed è già guerra. Ho la vaga impressione che l'attuale società, in quanto a lezioni di vita o cultura di convivenza, non stia dando il massimo.



Se noi prendiamo in esame i dieci comandamenti della religione Cristiana, ci accorgiamo che solo i primi tre si riferiscono a temi strettamente religiosi; dal quarto, onora il padre e la madre, o ama il prossimo tuo come te stesso, sono tutte regole che, se rispettate, sarebbero più che sufficienti per una civile convivenza. Nelle vecchie famiglie Repubblicane c'era un detto (non guardare quello che fa il prete, ma fa quello che dice il prete), in tanti casi era "l'Azdor" che si interessava perché i figli frequentassero la canonica, sicuri che i ragazzi avrebbero ricevuto lezioni giuste, per formare oneste persone, degne di convivere in una società



civile.

Una importanza primaria è quella di dare una buona formazione ai nostri giovani se vogliamo una buona società: forse l'insegnamento di queste regole si potrebbe approfondire di più.

E Sumar Vecc



Ricordo di Renzo Guardigli



Qualche tempo fa da Renzo Guardigli, più noto a tutti come "E' sumar vecc", ricevemmo parecchi scritti su quella che era la Romagna di una volta, scritti che sempre abbiamo pubblicato sul nostro Notiziario "E' Rumagnol".

Li abbiamo praticamente finiti e quindi ci siamo interessati per riceverne altri. Non ottenendo alcuna risposta ai nostri messaggi via e-mail, abbiamo provato a fare una ricerca su Internet e purtroppo abbiamo letto che Renzo se ne è andato, a 91 anni, il 1° ottobre 2020.

È una grande perdita per tutti i cultori della storia della Romagna! Riportiamo di seguito alcuni scritti ricavati dai giornali ed inerenti alla scomparsa di Renzo.

Seppure in ritardo (ma non lo sapevamo), da parte del Movimento per l'Autonomia della Romagna porgiamo le più sentite condoglianze alla famiglia.

Da Il Resto del Carlino – Ravenna – 2 ottobre 2020

Addio a Renzo Guardigli, anima della Compagnia del Buon Umore

Amante del dialetto, era conosciuto da tutti come E sumar vecc.

Ieri pomeriggio è improvvisamente venuto a mancare il cofondatore della Compagnia del Buon Umore, Renzo Guardigli, da tutti conosciuto come E sumar vecc. Fatale un malore durante il riposo pomeridiano. Guardigli, conosciutissimo a Porto Fuori, aveva 91 anni.

"Ricordiamo Renzo come grande lavoratore - racconta Giorgio Ravaioli - , persona legata alla famiglia e instancabile animatore della Compagnia Buon Umore, sempre pronto ad incoraggiare e spronare affinché la filodrammatica proseguisse nella sua opera educativa e ricreativa. Amante del vernacolo e della poesia dialettale, è stato assiduo frequentatore di rassegne dialettali e trebbi poetici. Appassionato delle tradizioni della Romagna ha portato alla stampa alcuni libri. Nel 2004 riportò in stampa il Raglio, giornalino della Compagnia Buon Umore, che ha accompagnato fino al 2016".

Da Ravenna Web

Tuonava il temporale venerdì scorso, quando Porto Fuori si è stretta nella cappella dell'obitorio di Ravenna per l'ultimo abbraccio terreno a Renzo Guardigli. Suo primo cittadino ad honorem, 91 anni vissuti lì con vigoria e calore a celebrarne la storia e le storie, se n'è andato con addosso il drappo della Compagnia del Buon Umore.

È stata questa straordinaria filodrammatica di paese, fondata nel 1952 dal parroco di allora, don Francesco Fuschini, e da lui stesso, a tenere mirabilmente unite, col suo stare insieme nel palcoscenico e fuori, la cultura, la passione, la generosità e l'anima di tutta una comunità, altrimenti travversata da credenze e appartenenze contrapposte, finanche intransigenti.

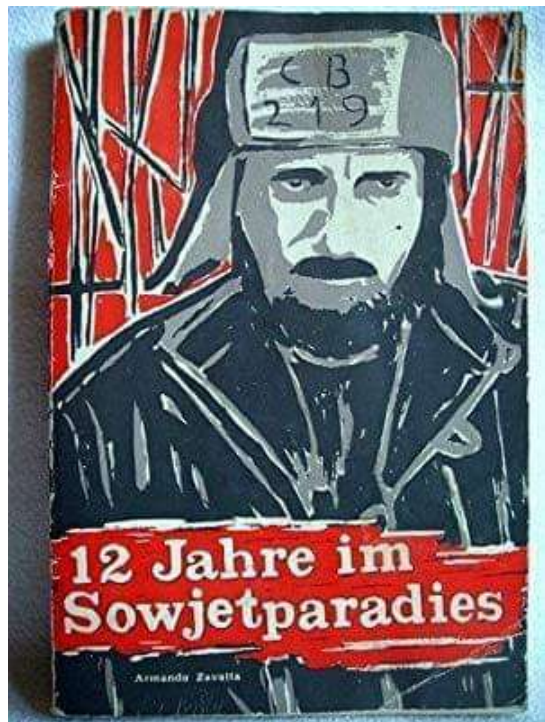
Nella messa funebre, il parroco di oggi, don Bruno Gallerino, ha scelto una Lettura sui militanti della Fede, perché Renzo, battendosi con la parola e con la penna, in ciò braccio armato di don Francesco, è stato guerriero di ogni suo ideale. Al centro, la testimonianza devota e la trasmissione sapiente degli eventi, delle tradizioni e dei valori, su cui non solo Porto Fuori, ma la Romagna poggiano le radici e sono arrivate ai giorni nostri. Famiglia, lavoro e Fede i suoi culti. Suo alias don Francesco, inseparabile come l'ombra, anche dopo che lui aveva lasciato il paese per raggiunti limiti di età e poi, in ispirito, quando ha lasciato questa terra per raggiunti limiti materiali. Arrivato egli pure ai quali alla sua stessa età, quasi assopendosi nel letto di casa in un pomeriggio come un altro, ora ha ricomposto, con lui e col suo cane Pirro, il trio storico di Porto Fuori.



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

LA ROMAGNA SAPEVA

La Romagna sapeva, sapeva tutto, lo sapeva bene, nei minimi particolari, e lo sapeva prima di tante altre zone d'Italia e non solo. Ben 20 anni prima che proprio in Italia venisse stampato Arcipelago Gulag dove Solzenicyn denunciava l'orrore dei campi di prigionia e sterminio dei comunisti russi, a Cesena la Scuola Tipografica Artigianelli stampava le terribili ma anche commoventi memorie di padre Armando Zavatta sui suoi 12 anni di internamento al circolo po-



lare artico con l'unica colpa di essere un sacerdote. Il libro fu un successo, stampato anche in tedesco e francese, dove mantenne il titolo sarcastico originario, *"I miei 12 anni nel Paradiso dei Soviet"* mentre l'edizione italiana fu censurata della parola paradiso. Erano gli anni della distensione anche tramite i filmetti mielosi di Peppone e don Camillo. Propaganda. Fra l'altro Guareschi voleva che i film fossero ambientati a Cervia. E sono certo che si sia non poco ispirato alla vita dei primissimi frati della mia chiesa di Milano Marittima che allora aveva ancora il nome Santa Maria della Vittoria, poi Stella Maris. Oggi il volume è introvabile, come quello dedicato a padre Zavatta da Lorenzo Bedeschi dal titolo *"È tornato il prete condannato da Stalin"*. Purtroppo è più facile trovare un libro di pochi anni fa su Bertinoro scritto da don Enzo Ronchi, deceduto nel 2019, che riporta la vicenda del mio prozio in modo alquanto favolistico nonché impreciso. Comunque ne parla. Perché già allora ci fu grande ostracismo verso il prete che nella Romagna rossa raccontava la verità sul comunismo, quello vero, la feroce e sanguinaria dittatura. Padre Armando, cugino primo di mia nonna, era nato nel 1915 a Sciaffusa dove il padre bertinorese di origine ravennate aveva un negozio, e dove aveva

trovato una ricca e nobile moglie, Maria Ligresti dei baroni di Signorino e Cannavà. Per farsi bello Silvio Zavatta aveva vantato discendenza dai conti Zavatta, nobili ferraresi esiliati dagli Este nel 1344 per aver tentato di uccidere Gaspare de Medici. Che forse era vero. Certo è che alla morte della ricca moglie Armando e le sorelle si trovarono in una pessima posizione causa nuova moglie e nuova figliolanza del vedovo. E questa situazione determinò la volontà costante di Armando di stare il più lontano possibile da Bertinoro. Dopo aver studiato al seminario di Longiano si convertì alla fede ortodossa andando come sacerdote prima in Romania poi in Ucraina, nel 1942. Accusato di essere un collaborazionista delle truppe del Asse e addirittura una spia del Vaticano fu internato 12 anni in un gulag. Liberato solo nel 1954 tornò a casa pesando 36 kg, senza un polmone e con l'altro compromesso. Ma tornò a fare il sacerdote, in varie località svizzere francesi e tedesche, per morire nel 1976 cappellano di un ospedale di Locarno. La sostanza, al netto di tutto, è che fu questo indomito sacerdote di origine romagnola (sebbene da parte materna Ligresti di famiglia di ricchi armatori siciliani di Giarre Riposto attivi nei commerci fra Malta e Inghilterra) a fare piena luce per la prima volta in Italia su una delle pagine più buie della storia mondiale del secolo scorso, un personaggio che va assolutamente conosciuto, e fatto conoscere, un personaggio che rende onore a tutti quei romagnoli fieri e coraggiosi che si sono sempre distinti come amanti della vera libertà e della vera democrazia, e per questi valori hanno saputo dare anche la vita.





Da “Non vendo il Papa”: Schiamazzo in chiesa

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 19/4/1970

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo “Noticine cattoliche col becco”, edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.

Come nel *Libro di Giobbe*, Satana si ricaccia tra i figli di Dio; Gog e Magog, i diavoli dell'*Apocalisse*, fanno schiamazzo in chiesa: le monache smonacate, i preti fidanzati o uxorati allacciano i loro sindacati di categoria: è proprio l'ora, anzi la potestà delle tenebre. Che la barca di Pietro faccia acqua e venga risucchiata nel vortice di quel mondo per il quale Gesù non ha pregato, sarà venuto in mente a chi la guarda da fuori della tempesta, cioè ai non credenti di ogni osservanza: i credenti sanno che Cristo dorme talvolta con il capo appoggiato sulla sponda e che quando si desterà, li chiamerà «uomini di poca Fede». Intanto tra il segreto del cuore ne tremo; e «sono divenuto come un vaso infranto», per dirla con Davide.

A caccia di ragioni da portare alla Fede, ho riletto di questi giorni *Le lettere* di San Paolo e adesso metto in luce le radici di contestazione che vi ho trovato. Sul celibato dei preti Paolo adopera la misura larga: ci sta dentro, nonché il prete, il vescovo sposato: marito di una sola moglie e che non dia confidenza al vino. Ma la beatitudine è per «gli eunuchi per amor di Dio». Quanto al vino, io regolo lo stomaco col sangiovese secondo il consiglio di Paolo a Timoteo: «Non bere più acqua solo, ma anche un po' di vino per il tuo stomaco».

Gli epistolari tornano nel gusto dei lettori sul filo di un rinnovato interesse per il mistero che è l'uomo: sono in libreria quelli di Quasimodo e di Valgimigli; ma questo di Paolo, a mio parere, non ha paragone. Sono lettere dall'orto di casa e dal Paradiso. È un impasto linguistico che inventa se stesso trasmutandosi tra il discorso del «quotidiano» e quello del Cristo cosmico. San Paolo fa lo stuoiaio, non il teologo né tanto meno il letterato. Detta le lettere a vena calda per non rubare tempo al lavoro. «Il saluto è di mio pugno, di me Paolo». «Guardate come vi saluto a lettere rincalzate». I nuovi preti rivendicano un lavoro a tempo pieno? Bene. Hanno qui un protettore con le mani piene di calli. Dirò di loro quel che San Paolo dice delle vedove: alcune sono così, altre invece così: io onoro i preti che, lavorando, restano preti.

La figura che sgagliarda *Le lettere* è quella di Cristo: un Cristo-lacerazione, liberazione, ricapitolazione delle cose; e insieme un compagno di viaggio, un amico nella pena; uomo unanime e vincitore della morte. La morte gli gira intorno umiliata nell'aspetto di una vespa senza pungiglione: «Finché Gesù abbia messo tutti i nemici sotto i suoi piedi, e il nemico che verrà distrutto per ultimo è la morte: dov'è, morte, il tuo pungiglione?». È morto il Figlio dell'uomo ed è credibile perché è un'inezia; è risorto dopo essere stato sepolto, ed è vero perché è impossibile.

Ma la profondità delle spaccature che s'aprono nella

Chiesa di oggi ha la sua misura nella violenza dei rinfacci tra Pietro e Paolo. Due uomini di Fede e due facce durissime: la pietra e la spada, la legge e la Grazia, *Il diritto canonico* e la libertà dello Spirito. La Chiesa è nata e vive tra queste due tensioni. «Quando Pietro venne in Antiochia, io gli resistetti in faccia».

L'uomo affrancato dalla legge è la medaglia dalla parte di Paolo: «Se qualcuno è in Cristo, è una nuova creatura, le cose vecchie sono passate; ecco, tutte le cose sono nuove». Il grande inquisitore di Dostojëvskij, il precursore dell'Anticristo, dice al Cristo: «Hai messo la libertà sul pinnacolo più alto. La libertà della loro Fede ti era più cara di ogni altra cosa. Non hai voluto soggiogare l'uomo mediante il miracolo. Aspiravi alla libera Fede, all'amore libero dell'uomo». Ma la libertà è cosa così nuda e accecante che non può non conturbare le responsabilità di Pietro.

Il quale è la faccia dritta della medaglia; timido e goffo nella notte del tradimento, è infinitamente sincero; è il cane che latra a guardia della vigna, e se uno non deve passare non passa prima di averlo freddato. Cristo ha chiamato Paolo «vaso di elezione», ma le chiavi le ha date a Pietro: e l'alterco non avrà quiete finché sul fico del *Vangelo* non spunteranno le gemme che segnano l'imminente Regno di Dio.

Ma dopo il Concilio, su queste due voci in contrasto, s'è levata quella dell'apostolo che rimproverò alla peccatrice la pietà verso Cristo in nome dei poveri. È la voce di un neocatolicesimo che, cacciato ormai Cristo tra i miti, s'è fatto un mito dei poveri. Non ha speranze di là; e lo conoscerete alla parlata, che è una sorta di marinismo strutturalistico passato per i pettini di Marx. La congregazione degli «aggiornati» frettolosi mi darà certamente sulla voce; ma io rimango del parere che i «ritardati» rispetto alle culture in onda saranno le avanguardie di domani. Gli ultimi saranno i primi, come dice il *Vangelo*.

Dimenticare la città di Dio per quella dell'uomo, vuol dire ridurre il Cristianesimo a un naturalismo sociologico, cancellando il peccato e la promessa. Un pane senza lievito. Un lume sotto il moggio. Un Cristo senza risurrezione. Per predicare l'uguaglianza e la fraternità tra gli uomini, non occorre che Dio pendesse dalla croce.

L'esperienza di Paolo coincide con quella di ogni credente nel primo istante del suo incontro con lo Sconosciuto. C'è questo Dio in agguato sulla via di Damasco. Come nell'ora suprema della morte, l'anima si sente sola e abbandonata da tutti; è terribilmente libera faccia a faccia col suo Nemico. E da quel momento non avrà altra salvezza.



L'angolo della Poesia - E' cantón dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

L'ARCÔLT DE FURMINTON

Purbjina alzira ch'va zò dri a la pël
scadór ch'u t fa gratêr da toti al pêt
pagnöch aramasêdi in se curtil
che st'an e furminton l'à garnì ben.

Gì so famèja
iv bsögn d 'na man?
la sfujarèa
la faren dman.

Sò zent sfujen sfujen sota a la lona
che dop a balaren i bargamès
e dman e frulèt e sgarnarà par non
un an d fadiga e d féd tla nöstra tëra.

Un an d pazenzia
un an d sudór
la ricumpensa
de nöst lavór.

Vèt e fòj da dê' al bèsti da magnêr
malghèz par fêr e fugh tla furnasèla
scartòz *par imbutir i tamarèz*
pagnöch par fêr al brés d arscaldê' e lèt.

Sò in sla cavdagna
pôrta gnacvël
in ca d campagna
gnit va da mêl.

E par dê' indentr a toti cal garnël
u s gòd un tabachì da i cavèl mòr
sfarghènd in tëra i pi d'intònd intònd
ch'u i parrà d'avér fat e zir de mond.

Na piê ranzona
in te curtil
pulenta bona
so in se tulir.

Non tragga in inganno la collocazione di questa composizione che, pur comparendo in mezzo ad un gruppo di "Cante" (Canti) che imitano l'andamento tradizionale, si inserisce invece nel filone della moderna poesia dialettale "colta", con tanto di articolazione in strofe e ritornelli, in molti casi armonizzati da valenti musicisti nostrani. Ma l'analogia finisce qui; inutile cercare motivi musicali su cui adagiare i suoi versi.

Vale forse la pena, invece, di porre attenzione al modo in cui viene interpretato e descritto il ricordo di un'operazione, la *sfujarèia*, la spannocchiatura – in talune località chiamata la *spanučêda* – con le successive incombenze, ampiamente documentata nella letteratura romagnola, tutto sommato poco faticosa in confronto ad altre della lunga annata agricola, anzi motivo di allegre adunate al chiaro di luna, magari con ballo finale al suono di un organetto e da sempre occasione di incontro per furtive intese d'amore.

Perché il punto di osservazione è quello di un ragazzino che ancora non si pone questi problemi: per lui valgono ancora e solo le sensazioni immediate e concrete che scaturiscono da quello che lo circonda: il grande mucchio di pannocchie sull'aia, il fastidioso prurito su tutto il corpo per la polverina fine che esce dai cartocci, il lavoro solidale che impegna famigliari e vicini, sempre pronti a "dare una mano" nella sfogliatura, i quattro salti finali con i tradizionali "bergamaschi" riservati ai più grandi di lui, la sgranatura dei chicchi con il "frulletto" – e *fròl o frulèt* - il giorno dopo.

In più, in questa circostanza egli apprende una volta di più che tutto concorre alla tenuta di una povera economia di sussistenza, che nulla si butta via nella casa contadina, ed anche quello che potrebbe sembrare materiale di scarto o di risulta (le vette - la parte superiore della pianta tagliata in un preciso momento, quando le foglie non erano più indispensabili per nutrire la pannocchia ormai *garnida* -, le foglie, i gambi secchi, le brattee vuote - *i scartòz* -, il tutolo - e *pagnöc* -) trova un impiego utile che lo valorizza



Segue da pag. 9

fino in fondo. Ma è quando la grande massa di chicchi è stata distesa sull'aia per l'essiccazione che può dare sfogo, in un divertente gioco di fantasia tipica della sua età, a tutta la sua vivacità, quando cioè a piedi nudi (quindi con tutta la sensibilità, oggi ormai perduta, delle piante degli arti inferiori di quadrumani quali siamo stati in epoche primordiali) compirà lunghi viaggi immaginari, simulando una altrettanto immaginaria aratura, per rimestare i semi più volte al giorno, partendo dal centro a piccoli passi rasoterra e disegnando una doppia spirale che si allarga progressivamente via via fino al bordo esterno.



Ed ai suoi occhi di allora, come poi alla sua memoria di adulto, gli appare come una enorme piada arancione, calda e luminosa come il sole, promessa di futura polenta fumante sul tagliere di casa, prodotto della terra che ricompensa la sua famiglia dei lunghi giorni di faticato sudore e di paziente e fiduciosa attesa.

Fantastica questa presentazione che *Badarëla* fa della sua composizione, che Canta un'operazione agricola d'altri tempi, una specie di rito che concludeva una stagione: il raccolto – *l'arcôlt* o *arcôld*, secondo il vocabolario dell'Ercolani – *de furminton* – frumentone, granoturco, mais –.

Scendiamo un attimo dalla pianta della poesia fino alla più prosaica botanica, se no Linneo si arrabbia: ma cos'è tutta questa confusione di nomi per indicare la specie – si è sentita anche la traduzione diretta da *furminton* a frumento, a proposito di "cultura" – e le componenti della pianta?

Le pannocchie vengono sfogliate?

- quelle che si tolgono non sono foglie, ma brattee – i *scartòz* – che rivestono la pannocchia ... direte voi
- ma quella che chiamate pannocchia non è una pannocchia, bensì un tipo di spiga chiamato spadice
- e la pannocchia cos'è allora? È la infiorescenza maschile che si trova in cima alla pianta, comunemente ed erroneamente chiamata spiga.

PAULO MAIORA CANAMUS, ché *Badarëla* non ci vuole dire se la sua Canta ha già una musica o se generosamente ci lascia liberi di trovargliela.

Una musica ce l'ha invece la composizione di *Zižaróñ*; la musica di À PARIS di Yves Montand. Un'operazione che aveva già fatto nel 1997 e presentata in questa rubrica nel numero 9/10 del 2019 con il titolo LA CHANSON.

La struttura della composizione non è riconducibile a formule metriche ortodosse (ad es. sonetto, zirudëla, terza rima dantesca, ottava rima etc).

La MARIANNE è la rappresentazione allegorica della Repubblica Francese, riprodotta nel logo della Repubblica, sulle monete, sui francobolli e nei busti di marmo di tutte le istituzioni locali e nazionali della Francia.

Ispirata dal personaggio della Insegnante di francese in un corso presso l'Università per adulti di Lugo, dove due anni prima *Zižaróñ* aveva partecipato a quello di Inglese.

Segue a pag. 11



Gli allievi erano in parte gli stessi, compreso un certo Francesco, Francis per gli amici, famoso per le sue battute ... sempre quelle; compresa quella della parabola del buco ... irripetibile.

Rimane il mistero del 2 agosto, *i dū d'agòst*, che pare derivi da "les deux à gauche" per indicare cosa?



LA MARIANNE

Au debut de la chanson
on demande pardon
pour quelques môts licensieux,
che dal vòlt a druvën
quand il faut...

pour clarir la question,
par spièghê' zirt cunzèt,
ògni tãnt al s i mèt
int e' nòstar dialèt,
nēnca nó...

ch'a sēn šgròž e a scurēn
prōpi cōm ch'a magnēn
e avlēn sēmpar rašōn,
mais de toute façon
quand tu as l'inspiration
e t fé tòt cvèl che t cì bōn
cun un pô d cunfisiōn,
ça depend de l'émotion,
ascultì, ch'l'è par vó,
stla chanson...

Dù èn fa cun l'inglēs,
ān pasē la diziōn,
st'ān a vég a leziōn
ad franzēs...
int e' Clasic ad Lug,
al scōl èlti di adult,
ch'l è un cvèl sēri e un pô un žug,
chaque semaine, mercredi,

pire pour qui *ch'a n' pò avnì'*
a sintir al leziōn
d'Mariulì...
ch'l'è la nōstra Marianne
e l'insègna pischēd
un pô in cvà, un pô in là,
ce qu'on dit du coq à l'âne,
le méthode global,
pr imparē' cōm a s fàl,
acsē in tēnt?...

Brève et très simpatique,
un sourire délicieux,
deux étoiles ses yeux,
frēsca e cun pôchi pig,
un pajér les cheveux
tout autour de la tête,
avec sa silhouette,
c'est à dire, *cōma di',*
un bili...
elle sourit mais s'agite
e pù ui ciapa e' smanèz
s't fé dl armór cvānd ch'la lèž.
"Chut! Silence, *u n' s sēnt gnit*
in stal scōl, s'il vous plait,
qu'est-ce que tu a dit? Repetez!"
"Rien - dit François Marie -
j'ai observé qui *ch'l à scrèt*",
"Qui?" "Cazeneuve.." "*Sa vól di'?*
basta acsē, ça suffit;

c'est français?" "*Nö, dialèt*"
"Pas compris..."
tu es une pipelette!"
ció, lò l è fat acsē,
u n' è briš bōn ad stē' zèt
et il sortit de temps en temps
par des môts à double entente;
"À propos, voulez vous
la parable du trou?"
"Rien de tout!"...

"N'oubliez *fra dù miš,*
cvānd ch'l'ariva i Franzis,
avì d'apruvitē'
pour vous perfectionner,
žà ch'u i è e' gemelağ;
"Ai *purtēn in gita a Cmač,*
la petite Venise,
i canél j'è pracis,
cus a i èl d difarēnt?"
"Qu'est-ce qu'il y a? *Un azidēnt,*
i Cmaciš!"...
mentr invēzi i Lughis,
che i lavóra e j'è unèst
e i n' à briš zirt difèt,
i srēb scvėši parfèt,
sól che j'è tröp mudèst,
žà, parchè ló i n' à briš
la grandeur *di Franzis;*



c'est racisme... 's a dgiv,
i Lughis?...
rien de tout, nó a l'avên
cun i napuletën
ch'i n' à vòja d fê' gnit,
e i rumën, nēnca ló
che dal vòlt i fa schiv
cun che môd d fê' i šburón,
mais de toute façon,
Bossi acvè l à rašōn,
parchè i vò fê' i padrōn
cun al tas ch'paghēn nó,
i cvajōn...

Ici on parle de tous
les problèmes du monde,
ai tratēn infēna in fōnd,
i prugrēm dla tivù,
tout d'abord voilà un test,
cvānti ór aviv vèst
vos programmes preferì,
film, cunzirt, i tigi
sóra i fēt ch'j'è suzèst,
millionaire, pyramide,
et en suite cus ēl mēj
rai, france 2, fininvest,
faut de mieux, sē, a vòl di',
c'est pareil...

Cun al lēngv, pr imparē
's a s arēbal da fē?
e' srēb très important
commencer a insignē'
da i tabēc, les enfants
de l'école maternelle
pour apprendre zirt cvèl;
par cminzē'...
tous les pères et les mères
ne sont pas convaincus
qu'aujourd'hui, a e'dè d incù,
cun les langues étrangères,

pre su bēn, i nòstar fiùl,
j à da žirēr e' mōnd,
qu'il est grand, qu'il est rond,
e nō stēs a cà su,
còma i ciù...

Et à manger on y va,
le paté, le fois gras,
les brioches, les croissants,
"Voulez vous un calisson?"
i dulz d'Aix en Provence,
la truffe noire, vol au vent
grènd ch'i pé panirón;
mò t a n' t pù imaginé'
i pastròč ch'j'è bōn d fē',
t a t é d abituē'
s't vù magnē'...
Dōnca enfants, allons pù
a capē' les lentilles
o sinō di fašùl,
c'est-ce qu'on dit faire du tri;
parò, bien entendu,
zirt lavùr i s fa in dù.

Scumiteñs, l'è un pari,
qui connaît, aujourd'hui,
l'origine de môd d di'
"un cašēn che e' pé i dù...
...dù d agòst?"...
'S a vòl di' "toute à l'heure?":
ch'a s avdēn o ch'a s sēn vèst?
Ça dépend du contexte!
Et la mère va à la mer,
certainnement, oui, bien sure,
et à fure et mesure,
il vaut mieux, sól a dīl,
plus facile...

L italiān l è armunióš,
e' franzés l è nuióš,
l'accent est toujours là,

et comme ci et comme ça,
còma e' nōst rumagnôl
che bentānti parôl
al finès cun l'aceñt,
'n azidēnt...
c'est égal, ēl listès
s't vù dal pēsç s'i t dà e' pès
pas int la soupe de poisson?
e uj i n srēb un subès
di cvèl ch'i s putrēb di',
tout le monde est pays,
mais Paris c'est Paris,
Nancy, Orly, Sapulì,
Avignon, Dijon, Lion,
còma Bžōn...
Et maintenant j'ai fini;
par tirē' al cunclušion
à la fin de la chanson,
se tè t a t vù istrui'
e t a n' vù armastē' indri
e imparē' còm ch'u s diš
par putét fē' capi'
da cvì d ch'jétar paış,
rien ne va plus, e a cunclud,
il faut aller, t é d'andē'
à l'universitē
des adultes...

18wp 28/11/99



I CUMON DLA RUMAGNA:*Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën***Rimini - parte quarta****Architetture civili:**

L'Arco d'Augusto e il ponte di Tiberio, monumenti di età romana imperiale, sono da almeno mille anni i simboli di Rimini, ammirati e celebrati, inclusi nello stemma civico fin dal X secolo e assunti a modello per l'architettura del Rinascimento. L'Arco d'Augusto, il più antico arco romano superstite e simbolo di Rimini, fu costruito nel 27 a.C. in onore dell'imperatore Augusto per celebrare il restauro delle più importanti strade consolari italiane. Il ponte di Tiberio, imponente costruzione a cinque arcate, fu costruito sotto Augusto a partire dal 14 d.C. e terminato nel 21 d.C. da Tiberio.

I palazzi dell'Arengo e del Podestà, in piazza Cavour, furono costruiti rispettivamente nel 1204 e nel 1334 in stile gotico. Il grande complesso monumentale, sede del potere civile, delle assemblee cittadine e dell'amministrazione della giustizia fin dal Medioevo, fu trasformato nei secoli successivi e riportato alle forme originarie con lunghi restauri compiuti tra il 1919 e il 1925.

I palazzi nobiliari, caratterizzati da un classicismo composto e solenne, furono in gran parte costruiti tra il XVI e il XVIII secolo dai più importanti casati riminesi. Tra i più importanti figurano Palazzo Garampi, sede del municipio in piazza Cavour, Palazzo Gambalunga, sede della Biblioteca Gambalunghiana, Palazzo Buonadrata, sede della Cassa di Risparmio, Palazzo Cima, Palazzo Diotal-

levi, Palazzo Giovannini, Palazzo Massani, Palazzo Ricciardelli, Palazzo Ripa, Palazzo Zavagli.

Al XIX secolo risale Palazzo Ghetti, mentre del 1914 è il Palazzo della Cassa di Risparmio, costruito in piazza Luigi Ferrari come sede di rappresentanza della storica banca riminese.

Sul colle di Covignano e sugli altri poggi che circondano la città sorgono splendide ville signorili, sede di proprietari terrieri e residenze di rappresentanza, immerse nel verde di vigneti, oliveti e giardini formali di lecci e cipressi, tra cui Villa Des Vergers, Villa Mattioli, Villa Alvarado, Villa Bianchini, Villa Cantelli, Villa il Castellaccio e Castello Miramare.

Per molti secoli l'unica fontana monumentale della città, di fondamentale importanza in quanto fonte di approvvigionamento idrico, fu la fontana della Pigna, in piazza Cavour, affiancata dal "fontanone" dei cavalli nella stessa piazza.

**Fontana della Pigna**

Nel 1928 fu costruita la fontana dei Quattro Cavalli a Marina Centro, a ornamento dei giardini del Kursaal.

L'antica pescheria e il faro, edifici storici della mariniera, risalenti alla metà del Settecento, testimoniano la vitalità economica, imprenditoriale e marittima della città, che fu per lungo tempo uno dei principali porti pescherecci e commerciali dell'Adriatico.

Per la sua tradizione di località turistica, tra le più antiche in Italia, la città possiede inoltre numerosi esempi di architetture balneari, quali hotel, stabilimenti balneari e villini, tra cui il Grand Hotel, le palazzine Roma e Milano, i villini Solinas, Baldini, Recordati e Caccia-guerra, a Marina Centro.

Architetture militari:

Il patrimonio storico di architetture militari di Rimini riassume l'immagine e la struttura stessa della città dall'antichità romana fino al primo Quattrocento, documentandone i caratteri fondanti, l'evoluzione e gli eventi storici.

**Palazzo Gambalunga**

Segue da pag. 13

Le mura, con i suoi torrioni e le sue porte, e il castello costituirono per secoli un sistema difensivo importante per la vita cittadina sotto molteplici aspetti: protezione dai pericoli esterni, elemento essenziale dell'assetto urbanistico e controllo sui commerci con il territorio circostante.



Palacongressi

Rimini ebbe una cinta muraria fin dalla sua fondazione (268 a.C.); nel III secolo d.C. fu costruito un nuovo sistema fortificato che rimase operativo per molto tempo, fino al Medioevo, quando nuove esigenze militari richiesero l'edificazione di una nuova cerchia fortificata, voluta dall'imperatore Federico II.

La cinta muraria malatestiana fu costruita in fasi differenti tra la metà del XIV e l'inizio del XV secolo, a difesa della città e del borgo San Giuliano, seguendo un tracciato leggermente esterno rispetto alle precedenti mura di età repubblicana e federiciana. Le mura del borgo San Giuliano furono edificate per volere di Galeotto I Malatesta nel 1359, mentre la cinta muraria della città fu costruita nel 1426 da Carlo Malatesta.

Castel Sismondo, voluto da Sigismondo Pandolfo Malatesta come residenza signorile e fortezza al tempo stesso, coronava il sistema difensivo malatestiano connettendosi alla cinta muraria cittadina.

Al mutare delle tecniche militari e delle condizioni politiche, tra la fine del Settecento e la metà dell'Ottocento, quasi tutte le porte cittadine furono abbattute e sostituite da barriere daziarie; ulteriori distruzioni avvennero nel Novecento, quando l'espansione urbana varcò l'antico e ormai obsoleto limite delle mura.



Ruota panoramica



Mosaico di Anubi

Tempietto di
Sant'Antonio

In data 22 maggio 2004, nella Saletta della Banca di Forlì, si svolse una Pubblica conferenza del Prof. Dino Mengozzi docente di storia moderna e storia sociale presso la Università di Urbino sul tema: "La Romagna, una Regione tra miti, anacronismi e falsi storici." Riporto in questo numero la terza ed ultima parte dell'intervento del Prof. Dino Mengozzi.

A cura di Bruno Castagnoli

6. QUANDO LA ROMAGNOLITA' DIVENTA REGIONALISMO

Quando si forma il sentimento della regione? L'interrogativo ha diverse facce: c'è il senso di un'appartenenza di tipo geografico, la più antica, che diventa politica e amministrativa con l'importazione della politica moderna per opera dell'invasione napoleonica di fine '700. I giacobini romagnoli del Dipartimento dei Rubicone, per esempio, fecero resistenza a entrare nella Repubblica Cispadana nel 1796, perché significava Bologna; preferiranno invece entrare nella Cisalpina, con capitale Milano, in quanto ampio Stato, che raccoglieva realtà regionali diverse.

È la prima spia. Ma certamente il momento più forte è la resistenza a quella che veniva correntemente denunciata dalla cultura democratica italiana e internazionale (si veda il libro di Ernesto Ragionieri, *L'Italia fuori d'Italia*) come "piemontesizzazione", intesa sia come centralismo, che avrebbe cancellato le realtà regionali, sia come governo monarchico, in contrasto con la fede repubblicana, che aveva trovato in Romagna un certo precoce insediamento. Non credo sia il caso in questa sede di ripercorrere il dibattito istituzionale, né la costituzione dei compartimenti statistico amministrativi, nel 1864, disegnati da Maestri, che diventeranno le regioni odierne dal 1913 per decisione o prassi burocratica. Lo ha già fatto l'on. Stefano Servadei, rivisitando Farini, Minghetti, e il tentativo di contrastare il repubblicanesimo dei romagnoli o quanto meno di annacquarlo all'interno di un'unità amministrativa non uniforme come l'Emilia - trattino- Romagna.

In ogni caso, fin dal 1894, Emilio Rosetti con la sua *Romagna, geografia e storia*, già ne aveva rintracciato i titoli di nobiltà, la quantificazione statistica, le linee dei confini territoriali. Negli stessi anni i saggi di Guglielmo Ferrero ne contemplavano il profilo "antropologico" a "tinte un po' forti" ma "piuttosto benevole", come scriveva Rosetti nel riprenderne gli assunti sul carattere dei romagnoli.

Se un paragrafo è da aggiungere a questo dibattito, ripreso alla fine della seconda guerra mondiale, è l'individuazione della regione Romagna sia come via alla ricostruzione, sia come garanzia contro ritorni di tipo fascista.

Alessandro Schiavi nel 1945 raccoglieva le adesioni dei sindaci romagnoli intorno all'Istituto per la rinascita romagnola". Ne scriveva anche a Einaudi, chiedendogli un parere. I principi ispiratori del progetto per la ricostruzione erano quelli dell'adesione alle articolazioni territoriali, ai comuni, agli istituti di credito fondiario e di previdenza sociale ai privati. Schiavi spiegava che i provvedimenti "debbono essi con maggiore intimità aderire alle condizioni obbiettive" e perciò l'Istituto era basato sulle articolazioni territoriali della regione Romagna.

Il progetto legislativo da presentare al Governo nazionale era firmato dai sindaci di Ravenna, Forlì, Rimini, Faenza, Imola, Cesena e Lugo; dai presidenti delle deputazioni provinciali di Ravenna e Forlì e dai presidenti delle Camere di commercio di Ravenna e Forlì. Lo statuto prevedeva all'art. 1 l'attuazione del programma "nel

territorio delle Province di Forlì e di Ravenna e del Circondario di Imola".

Ma è ancora più esplicito il progetto di relazione, datato Rimini, 8 agosto 1945 laddove faceva il riassunto dei danni ingenti lasciati dalla guerra in una regione che era stata al centro della Linea Gotica.

"Una sola cosa non ha ceduto: la rude volitiva energica tempra dell'anima romagnola. La Romagna moralmente in piedi addita al Governo e alla Nazione le sue rovine, le sue devastazioni, le sue necessità come segni del martirio subito, come prove del dovere compiuto, come motivi di un diritto che dalle sue stesse sofferenze promana. Essa intende procedere col suo lavoro alla propria ricostruzione, cui già il popolo attende coi suoi Comuni, coi suoi Enti, colle sue organizzazioni risorte, colle superstiti risorse di una economia pubblica e privata dispersa".

È una via battuta anche dai repubblicani, in primo luogo, che nel 1945, a Forlì, ospitarono perfino una riunione del Movimento autonomo siciliano sul tema "La Sicilia ai siciliani", ma soprattutto furono tra gli organizzatori del grande convegno ravennate del 28 dicembre 1945, dedicato alla creazione della regione autonoma, per i problemi del turismo e dell'assistenza. Vi confluirono studiosi di aree politiche diverse, Aldo Spallicci, Pietro Zangheri, Lucio Gambi, Ivo Pini e Cino Pedrelli.

In questo quadro si aveva il ritorno sulla scena di Spallicci, come direttore del giornale dei comuni "La voce di Romagna" e della "Piè", la storica rivista, e quindi come deputato alla Costituente, dove svolgeva un apposito intervento per rivendicare l'autonomia romagnola. Spallicci vi tornava sopra con una serie di convegni, rivisitando - lui mazziniano - un federalista come Alberto Mario (di cui scrive la biografia); organizzare una grande mostra romagnolista forlivese nel 1965, quando si tornò a parlare di regioni con il Centro-sinistra e fondando un'apposita rivista "Romagna nostra", di cui uscirono alcuni numeri nel 1968 -1969, alla vigilia dell'attuazione delle regioni.

Quello che mi preme aggiungere a questo processo ormai noto è che la regione Romagna non si realizzava alla Costituente, perché vennero accolte le vecchie partizioni statistiche, e perché la Romagna si presentava alla Costituente in una posizione di grave difficoltà. Spallicci ha raccontato che il nome imbarazzava, tanto che i deputati siciliani la ritenevano responsabile del disastro della guerra, per essere stata la regione di Mussolini. Non era, dunque, quello il momento per farne una regione autonoma, benché ne avesse i titoli e alle spalle un movimento di opinione, perché sarebbe stato come premiare l'ombra di Mussolini.

7. IDENTITA' REGIONALE FIGLIA DELLA ROMAGNA RURALE

È uno stereotipo assolutamente falso, di comodo, per dire che tramontata la civiltà rurale, anche la Romagna sarebbe da mettere nel museo etnografico una volta affermatosi il nuovo mercato del consumismo e della pubblicità.

Questa versione della romagnolità deriva da una lettura superficiale della Romagna descritta da Spallicci. In lui la campagna è un deposito di tradizioni, è una fonte d'i-

Segue a pag. 16



Segue da pag. 15

spirazione, ma la prospettiva è quella della modernizzazione dell'igiene, del museo etnografico, del "lavoro di Romagna" (inteso come prodotto delle diverse classi). I giovani che tornano dal fronte, come mostra la commedia di Icilio Missiroli, *E' post dri l'urola*, vogliono dirigere il potere con nuovi sistemi.

A parte poi il fatto che la campagna non è per niente morta, come dimostra un bell'articolo di Franco Tabanelli sull'ultimo numero de "E' Zoch" (marzo 2004), vorrei citare un filone culturale e politico della romagnolità rimasto in gran parte dimenticato. Spallicci è l'intellettuale che propone un premio al "lavoro di Romagna", inteso come lavoro di tutte le classi sociali, dell'artigiano, come dell'operaio e del contadino. Ma di più: pensate a questa coincidenza. La "Piè" inizia le pubblicazioni nel 1919-20, ma dico nel '19 perché in quell'anno viene steso il programma della Rivista, nel momento di una curiosa coincidenza. Il direttore della Biblioteca comunale di Forlì, Benedetto Pergoli, sta organizzando la partecipazione alle Esposizioni romagnole riunite, che si apriranno a Forlì nel 1921, mediante l'allestimento di una mostra dedicata agli strumenti di lavoro della società rurale. Una ruralità da mettere in vetrina, che suona ormai come oggetto di curiosità di un mondo al tramonto. Ebbene la mostra di Pergoli non verrà più smontata e diventerà la base del Museo etnografico romagnolo, uno dei primi di questo tipo in Italia. A conferma, anche visiva, che la rivista di Spallicci viene a sanzionare questo nuovo rapporto con la tradizione rurale, che non è di celebrazione, ma se mai di ammodernamento, fonte di ispirazione e riutilizzo dei suoi materiali primari.

Esiste invece un romagnolismo non rurale, ma imprenditoriale e cittadino, che ha creato la Romagna del turismo e della modernità. Alludo alla rivista di Silvio Lombardini e del figlio Aldo (scomparso di recente), "La Riviera romagnola", stampata a Forlì e uscita dal 1921 al 1925, che ebbe il merito di raccogliere intorno a sé non dei letterati, di qui forse il precoce oblio, ma un vasto gruppo di tecnici, amministratori, urbanisti, ingegneri, sindaci. Vi collaborerà anche Schiavi scrivendo del risanamento urbano. Una rivista settimanale che raccolse un vasto consenso, toccando le 2500 copie di tiratura nel 1923, e che andrebbe riproposta in copia anastatica.

Fin dall'editoriale di apertura vi si parla della "nostra regione" da curare sotto il profilo dell'industria, del commercio, del lavoro. La "Riviera" si proponeva di "porre in valore quanto costituisce, *dopo l'agricoltura*, le più grandi ricchezze della Romagna" (12 giugno 1921). La "Riviera romagnola" è una voce di denuncia di quanto frena lo sviluppo economico romagnolo, individuato in primo luogo nel disordine dei confini amministrativi, progetta poi l'utilizzo delle risorse termali, pensa alle potenzialità cinetiche dei fiumi, da sfruttare per l'elettrificazione, all'irrigazione, all'acquedotto, alle miniere, alle vie di comunicazione (stradali ferroviarie: Santarcangelo-Urbino; Umbertide-Forlì), al turismo (inventa Riccione, che non era comune e di cui Lombardini sarà il primo sindaco).

Di qui il disegno di riordino amministrativo bandito dal periodico, di costituire una regione autonoma "secondi i limiti naturali" (15 marzo 1923, scrivevano Silvio e Aldo Lombardini). Su quelle pagine trovava ospitalità il deputato popolare Giovanni Braschi che interrogava il Governo Mussolini, dopo che questi aveva attuato un primo riordino amministrativo unendo a Forlì, nel 1923, il Circondario di Rocca San Casciano, chiedendo di

istituire la regione Romagna. Gli rispondeva il ministro Acerbo argomentando che l'istituzione della circoscrizione regionale amministrativa implicherebbe "la accettazione del principio della divisione territoriale dello Stato". In più - insisteva Acerbo - ciò avrebbe richiamato quel sistema federativo che contrastava con i principi unitari, ai quali era informato il Governo (29 novembre 1923).

Il periodico disegnava le direttrici dei grandi lavori di ammodernamento non come lavori pubblici da demandare allo Stato, ma cercandone le risorse in loco. Le risorse finanziarie giacevano nei depositi inutilizzati delle Casse dei risparmi, delle Banche popolari e dei Monti di pietà, che la rivista calcolava in quasi un miliardo di lire. Lombardini fondava l'Associazione industriali e commercianti di Forlì nel 1921 (la presiederà fino al 1923).

Si spostava poi a Riccione, fondava il comune autonomo da Rimini e ne faceva la perla verde dell'Adriatico. Erano i collaboratori della Riviera che disegnavano il rimboschimento dei litorali, per il turismo. La rivista raccoglieva le adesioni per aprire un padiglione romagnolo alla Fiera di Milano del 1923. Era presso quella Fiera che nel 1925 veniva allestita la Mostra del turismo ("RR", 31 gennaio 1925). Dopo tre anni, la mostra veniva unita dall'Ente autonomo della Fiera di Milano in un padiglione dedicato alle industrie turistiche, indirizzate alla promozione del turismo fra i paesi europei mediante fotografie e diorama (vedute di grandi dimensioni). Nello stesso 1925 l'esposizione veniva portata a Vienna. Era anche realizzato un film pubblicitario su Riccione della durata di circa un'ora.

La Romagna della piadina e dell'ospitalità non è nata da una mera operazione pubblicitaria, come sostengono alcuni, ma da un disegno di valorizzazione industriale. Riccione non l'ha inventata solo Mussolini, anche se lo sviluppo del primo turismo degli impiegati, che usano i treni scontati della domenica, avviene durante il fascismo.

8. ROMAGNOLISMO NON REGIONALISTA

Un'ultima osservazione mi pare di dover fare nel concludere e cioè di cogliere una linea di tendenza, che si va abbozzando quale conseguenza del confronto fra romagnolismi e regionalisti. Ne facevo cenno all'inizio osservando alcuni segnali di un partito negazionista, ben più radicale dei critici della Romagna. Ed è il tentativo di cancellare per via burocratica, agendo su enti e amministrazioni pubbliche, i riferimenti alla Romagna, dalle insegne e dai marchi. Parlo dei riferimenti ufficiali. Lo si vede nella sempre più frequente dimenticanza del trattino fra Emilia e Romagna, nel rifiuto di tracciare le aree romagnole per i prodotti tipici, nel riferimento alla Riviera romagnola non più come romagnola ma genericamente adriatica.

Ma potrebbero essere lette in questo quadro anche operazioni fatte in fretta, come la costruzione di Hera, la holding dei servizi, che non è solo antieconomica, ma concepita e condotta dall'alto, quasi per voler dimostrare che l'economia romagnola è integrata con quella bolognese.

A questo punto mi viene da chiedere ai romagnolismi non regionalisti come pensano di difendere la romagnolità senza essere regionalisti. Risulta difficile capire come si possa difendere le specificità di un territorio senza governarlo; come difenderne i prodotti, le vocazioni produttive, la storia e la cultura. Mi pare - insomma - sempre più difficile, in questo contesto, essere romagnolismi senza essere regionalisti.



Pubblichiamo, dall'Estratto del Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna, anno '95 n. 3, uno Studio del prof. Paolo Fabbri e del suo allievo Pasquale Frattaruolo dal titolo

"COME SI È GIUNTI A INDIVIDUARE LA REGIONE EMILIA-ROMAGNA" - Seconda parte

A cura di Bruno Castagnoli



Gli imponenti argini del Reno nel tratto artificiale costruito nel Settecento, dopo lunghe polemiche fra bolognesi e ferraresi, per volontà di papa Lambertini.

Dall'Unità alla Costituente

Sgombrato il campo da questi condizionamenti di tempo lungo, veniamo a vicende più vicine. E' a tutti noto che l'attuale mosaico regionale italiano è il prodotto finale di un dibattito svoltosi in seno all'Assemblea Costituente, l'anno 1947: precisamente nelle sedute del 29 e 30 ottobre, dopo diverse decine di sedute in cui si era dibattuto sull'intero tema delle autonomie locali nei suoi aspetti giuridici, toccando solo marginalmente quelli geografici. In precedenza (autunno 1946), la materia per la discussione in aula era stata istruita in più fasi e in sedi via via più allargate. Prima da un "comitato per le autonomie locali", composto da dieci costituenti e presieduto da Gaspare Ambrosini; poi

dalla "seconda sotto-commissione per l'ordinamento costituzionale" che quel comitato aveva gemmato, composta di 38 membri e presieduta da Umberto Terracini; infine dal plenum della "Commissione dei 75", così detta dal numero dei membri, presieduta da Meuccio Ruini e incaricata di stendere una prima bozza della carta costituzionale. Questo complesso lavoro istruttorio poggiava a sua volta sui lavori di altre due commissioni, precedenti la Costituente ed entrambe presiedute da Carlo Arturo Jemolo: la prima per i "problemi della regione" istituita nell'ottobre 1944 dal governo Bonomi; la seconda per lo "studio delle autonomie locali" istituita dal governo Parri in novembre 1945 e che funzionò fino al luglio 1946.

Nel tentativo di ricostruire il processo decisionale che ha portato alle attuali delimitazioni regionali, e in specifico all'Emilia-Romagna, dovremo però compiere ulteriori passi all'indietro e rifarci ai progetti di decentramento regionale concepiti subito dopo l'Unità. Perché quei progetti e le ripartizioni geografiche che seguirono crearono una situazione di fatto che finì col pesare in modo determinante sulle risoluzioni della Costituente, e quindi sulla presente situazione.

Marco Minghetti, ministro dell'Interno nell'ultimo gabinetto Cavour, presentava in Parlamento nel marzo 1861 un disegno di legge sull'istituzione dell'ente regionale, nell'ambito di un più vasto progetto di riordinamento del nuovo Stato unitario. Nel discorso di presentazione, Minghetti accennava, con alcuni esempi, anche alla individuazione di questi enti, peraltro non esplicitata nella proposta di legge. A proposito di una possibile regione emiliana, nonostante che egli fosse bolognese, ebbe a dire: "Il paese che ha più difficoltà a formare una regione unica si è l'Emilia. Se dal Po alla Cattolica vi sono attinenze geografiche, vi ha per altro tale varietà d'istituti e di leggi tradizionali da renderne poco agevole l'assimilazione amministrativa. La costituzione dell'Emilia sotto la dittatura Farini fu un espediente politico anziché un organismo amministrativo. Sarà dunque da esaminare anzitutto se convenga conservare unita l'Emilia o dividerla. E, nel primo caso se aggregarla tutta alla regione che occupa la maggior parte della destra del Po, ovvero formarne una regione propria e distinta. Nel secondo caso sarà poi da vedere se l'uno dei due antichi Ducati o entrambi debbano unirsi alla regione subalpina" **1)**, cioè alla Lombardia. La definizione di "espediente politico" data da Minghetti alla costituzione dell'Emilia non potrebbe essere più appropriata e può bene applicarsi anche all'operazione condotta 86 anni più tardi in seno alla Costituente. Minghetti era stato testimone di prima fila degli eventi consumati poco più di un anno d'anzi e che conviene qui rivedere in sintesi perché fu precisamente in quell'ambito che, da reminiscenze classiche, venne rispolverato il nome Emilia.

Nel giugno 1859, in piena guerra contro l'Austria, in seguito al ritiro da Modena del presidio militare nemico, il governo sabaudo nominava un governatore provvisorio delle terre di quell'ex ducato. La scelta cadde su Luigi Carlo Farini, romagnolo di Russi, ma cittadino del Regno di Sardegna, deputato in quel parlamento e molto vicino a Cavour e a Minghetti stesso. In quegli stessi giorni erano stati nominati governatori anche nelle altre unità politiche vicine, che erano venute di fatto a estinguersi, per il ritiro degli Austriaci: cioè il conte Pallieri a Parma, Bettino Ricasoli nel Granducato di Toscana e Massimo D'Azeglio (più tardi sostituito da Leonetto Cipriani) nella Legazione delle Romagne.

In luglio, nell'emergenza del dopo Villafranca, Farini assumeva il titolo di dittatore, che in agosto veniva esteso anche all'ex Ducato di Parma. Nel novembre successivo, in seguito alle dimissioni di Cipriani, Farini veniva anche incaricato del governatorato delle Romagne (non della dittatura, ché la situazione si andava normalizzando) e cominciava a firmare decreti come "Dittatore delle Province modenesi e parmensi e Governatore delle Romagne". In relazione a questo controllo unificato, tutte le province venivano unite in un corpo unico con effetto dall'8 dicembre e si pose a quel punto il problema di ideare una denominazione unica per il breve periodo che doveva intercorrere tra quel dicembre e il momento dei plebisciti di annessione. Di ciò fu incaricato il conte Sormani Moretti di Reggio, addetto al gabinetto di Farini, il quale propose la denominazione Emilia sulla base del noto passo di Livio in cui si descrive il percorso della Via Emilia, tra Piacenza e Rimini.

La nuova denominazione entrava in vigore il giorno di Natale del 1859.

Due mesi e mezzo più tardi, a metà marzo 1860, ebbero luogo i plebisciti e l'annessione al Piemonte, e in quel momento Farini si dimise dalla carica di dittatore-governatore, passando ad assumere il Ministero dell'Interno nel nuovo gabinetto Cavour. Cessava di conseguenza ogni autonomia di quelle province, ma ad esse restava appiccicata la denominazione provvisoria ideata dal Sormani Moretti, che negli anni di poi sarebbe entrata nell'uso corrente, a indicare, come vedremo, un compartimento statistico del nuovo Regno **2)**.

Minghetti era perfettamente al corrente di questi eventi e avanzava anche l'ipotesi di un'aggregazione tra Romagna e una parte delle Marche: ipotesi che egli vedeva più plausibile di quella di una regione unica tra Rimini e Piacenza. Contro una regione di questo tipo si era del resto già espressa anche una commissione incaricata di fornire pareri sui possibili territori regionali, che era stata istituita presso il Consiglio di Stato l'anno prima.





Una delle idrovore che smaltiscono verso il mare le acque delle basse terre ferraresi.

Bocciato il progetto Minghetti da un parlamento poco ricettivo a operazioni di decentramento di uno Stato neonato, fu comunque necessario procedere a una compartimentazione del territorio che, prescindendo da qualsiasi forma di autonomia o decentramento, rispondesse almeno a necessità tecnico-statistiche. Di ciò venne incaricato Pietro Maestri, che, nel volume di *Statistica del Regno d'Italia nel 1863* (pubblicato l'anno dopo), individuava i seguenti "compartimenti statistici": Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Abruzzi, Campania, Puglia, Lucania, Calabria, Sicilia, Sardegna (mancavano ovviamente il Lazio e le Venezie, che non erano ancora parte del Regno). Rispetto alle possibili regioni citate dal Minghetti due anni prima, le novità consistevano nell'individuazione di Umbria e Lucania e nella soluzione in senso unitario delle

perplessità poste dallo statista bolognese a proposito dell'Emilia: cioè la fusione dell'Emilia dei ducati e di quella ex-pontificia, anziché il loro accorpamento con la Lombardia e le Marche rispettivamente. Maestri non spiega questa opzione: si limita ad esercitarla e lo fa non con superficialità, ma con animo leggero. I suoi intenti sono tecnici e non politici ed egli avverte tutta l'aleatorietà di una partizione che è oltre tutto basata su aggruppamenti di province: che quindi eredita delimitazioni confinarie sedimentate nei secoli, e dunque largamente superate. Così egli si esprime: "Le circoscrizioni amministrative del comune, del circondario e della provincia..., dovrebbero corrispondere ad altrettanti consorzi morali ed economici. Ma ci riusciva poi disagevole procedere per raffronti tra province e province senza un intermedio punto d'appoggio intorno a cui venissero a coordinarsi le naturali relazioni delle province tra loro. Da ciò fummo indotti ad aggruppare fra di loro le province (in) codesti che chiameremo compartimenti topografici, o, per dir tutto in una parola, statistici. Non vogliamo dire che i compartimenti, quali da noi vennero adottati, rispondono ad una definizione scientifica e definitiva del territorio nazionale anche dal solo punto di vista statistico ed economico. L'idea dei nostri compartimenti è desunta dall'omogeneità statistica e geografica delle province riunite in un determinato gruppo" 3).

Era dunque implicito nella compartimentazione di Maestri un "vizio d'origine": causato non già da incompetenza, ma dalla necessità di procedere in fretta e soprattutto dalla consapevolezza che l'operazione non aveva alcun risvolto politico.

Maestri non poteva certo prevedere che ottant'anni di letargo del regionalismo a livello politico avrebbero fatto conquistare a questo vizio di partenza la legittimazione necessaria per proporlo come valida compartimentazione regionale dell'Italia; ciò avvenne quando l'Assemblea costituente si trovò a dover decidere, oltre che sui poteri, anche sul numero delle regioni e sulle rispettive delimitazioni. Quello che è stato autorevolmente definito un "equivoco" sarebbe continuato fino in fondo 4).

Mette conto di ricordare tuttavia, che un paio di progetti almeno, che ventilarono una completa revisione della compartimentazione di Maestri fino al livello provinciale, venivano concepiti durante il lungo letargo. Ci riferiamo a una suddivisione territoriale elaborata dallo statista Luigi Bodio verso la fine del secolo scorso. E poi al più noto progetto regionalista che il giurista Giuseppe Saredo, traendo spunto da Bodio nelle delimitazioni, presentava nel 1901. "La costituzione delle regioni - sosteneva Saredo - potrebbe essere fatta, o prendendo per norma il riparto attuale del Regno in province e costituendo ogni regione con un dato numero di province; o procedendo ad una nuova circoscrizione del Regno, la quale renderebbe più agevole il nuovo ordinamento regionale. Non v'ha dubbio che questo secondo procedimento sarebbe più razionale e meglio indicato per superare i gravi ostacoli che s'incontrano. Ma nell'intendimento di evitare il complicato lavoro che importerebbe lo studio di una nuova circoscrizione, ho adottato il sistema della costituzione della regione in base all'attuale divisione del Regno in province" 5).

Secondo Saredo, bisognava definire le regioni quali circoscrizioni in grado, attraverso la loro unità geografica, di costituire un corpo omogeneo anche per interessi, tradizione, mezzi di comunicazione, affinità di tendenze e di bisogni. Per rendere più compatto il nuovo organismo, si doveva individuare un centro riconosciuto, un polo aggregante capace di esercitare il ruolo di capoluogo senza incorrere nella gelosia di altre città.

Con queste premesse, Saredo avvertiva in pieno la complessità della situazione emiliana. Egli intendeva procedere a una separazione della Romagna dall'Emilia, ma al tempo stesso preferiva riconoscere a quella un territorio più ampio di quello delle Romagne storicamente definite. Bologna avrebbe dovuto essere il capoluogo di questa regione, nonostante non fosse ascrivibile all'area romagnola. "Questa divisione sembra essere consigliata - scriveva - da ragioni storiche e renderebbe più agevole la soluzione della questione del capoluogo, che potrebbe prevedersi qualche difficoltà che Modena si sottomettesse a Bologna..." 6). Era un riconoscimento implicito dell'identità regionale romagnola che però non riuscì a emergere pienamente. Secondo questa ipotesi, l'Emilia avrebbe avuto come capoluogo Modena e come province Parma, Piacenza e Reggio; Bologna sarebbe invece divenuta il capoluogo delle Romagne, a includere le province di Ferrara, Ravenna e Forlì. Questi accorpamenti rientravano nella visione generale che Saredo aveva del problema. Se per un verso egli individuava come esigenza primaria la necessità di collegamenti tra le varie città di una regione, per l'altro non esitava a sacrificare le regioni minori, accorpandole ad altre, poiché riteneva che esse si sarebbero rivelate col tempo una zavorra per l'intero ordinamento regionale. In coerenza a quest'ottica, Saredo proponeva l'accorpamento della Basilicata alla Puglia, del Molise alla Campania, degli Abruzzi alle Marche, dell'Umbria al Lazio. Al contrario, egli non concepiva alcun accorpamento tra la parte occidentale e quella orientale dell'attuale Emilia-Romagna.

Note

1) Atti del Parlamento Italiano. Sessione del 1861, Torino 1861, p. 34.

2) Traiamo le notizie sugli eventi 1859-1860 da P. Zama, *Luigi Carlo Farini nel Risorgimento italiano*, 1962, pp. 462-499.

3) Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, *Statistica del Regno d'Italia nel 1863*, 1864, p. VI.

4) L. Gambi, *L'equivoco tra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, 1963.

5) G. Saredo, *Legge sull'amministrazione provinciale e comunale*, vol. 1, 1901, p. 189.

6) G. Saredo, op. cit., ibidem.